Buon Anno, Somarello

Autor(en): **Fusco, Ketty**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **65 (1996)**

Heft 1

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-50318

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

KETTY FUSCO

Buon Anno, Somarello

La nostra collaboratrice Ketty Fusco saluta l'anno nuovo con una metafora poetica della vita, letta attraverso la metamorfosi di cavalli veri e finti sul filo dei ricordi di momenti felici in paesaggi incantevoli, paradisi della natura e della cultura sulle amate sponde dell'Adriatico. Ricordi apparentemente frivoli, ma che si avvolgono in un velo di malinconia e sfociano in una dimensione sacra che invita a pensare.

Chissà perché, all'improvviso, penso a te, ronzino spelacchiato di Cervia, alla tua sagoma che si stagliava contro il cielo: allegra e spiritosa nei giorni di sole, afflitta e sconsolata in quelli grigi quando minacciava il temporale e Anselmo, il tuo padrone, si affacendava intorno a te preparando, come per un rito, le coperte che dovevano ripararti dall'acquazzone imminente e il carrettino che doveva ricondurti a casa.

Già, perché tu non eri un ronzino impagliato, portato lì sulla spiaggia da un intraprendente vecchietto senza età, vestito da fotoreporter, per la gioia dei bambini e di qualche estrosa comitiva di villeggianti, dei quali l'Anselmo si faceva complice con l'aiuto di pochi sparuti orpelli esotici (la collana di fiori, il gonnellino di palme) di uno scherzo ai loro amici: *«Guardate, guardate le nostre foto in riva al Pacifico»!* E anche tu eri bardato di lustrini e fiocchetti; e a furia di finzioni sceniche, sembravi veramente un cavallino di terre lontane, di isole lussureggianti e misteriose.

E forse, oggi, affacciata allo stesso tuo Adriatico, appena qualche centinaio di chilometri più a nord, immersa nell'atmosfera dolcemente viola di una Venezia immemore del tempo e dello spazio, penso improvvisamente a te perché ho appena visto i famosi cavalli di San Marco restaurati, in tutta la loro potenza, in tutto il loro splendore.

E la tua storia – poiché anche tu hai una storia, che da tempo mi ronza nella testa – ora vuole trovare forma e parole.

La tua storia.

Eri, da vivo, un bel cavallino allegro e sempre in corsa. Allegro perché pieno di gioia di vivere, in corsa perché ne dovevi fare di strada su e giù dalla fattoria alla città di mare, col tuo carico di frutta fresca; e dovevi coprire le distanze nel minor tempo possibile, affinché la frutta non si guastasse.

Ma dopo aver scaricato la merce, quasi ogni giorno l'Anselmo, che già allora era il tuo padrone e faceva il contadino, prima di riprendere la strada della collina, ti lasciava correre libero, senza briglie e carretto, lungo un tratto di spiaggia deserta. E questo ti piaceva. L'odore e la voce del mare ti facevano sempre un po' impazzire. Opponevi resistenza quando l'Anselmo ti riattaccava al carretto e tirava le briglie per girarlo in direzione di casa.

Fu così che un giorno, proprio come fanno i figli con i genitori, lo guardasti – come tu sai fare – un po' in tralíce e gli parlasti. Parlano i cavalli? Insomma, l'Anselmo ti capì. Quel giorno firmaste un patto: con una lunga carezza sul muso e un nitrito appena accennato ma fermo, consapevole.

Passarono gli anni. Sempre su e giù dalla collina al mare, sempre più esiguo il lembo di spiaggia libera con l'avanzare degli alberghi, sempre più faticoso e difficile il piccolo commercio di frutta con l'affermarsi dei supermercati, sempre un po' più stanchi tu e l'Anselmo, soprattutto sulla via del ritorno a casa.

Un mattino l'Anselmo aprì la stalla e tu dormivi: di un sonno profondo, un sonno senza risveglio, ma calmo, quasi sereno. Perché, morendo, sapevi che l'Anselmo avrebbe onorato il vostro patto.

E fu grazie a quel patto che un giorno d'estate di qualche anno fa, fra le ciglia socchiuse (gioia e paura di catturare con gli occhi un po' di sole), io intravvidi la tua allegra silhouette contro luce, in riva al mare dove la spiaggia è di tutti, mentre l'Anselmo, vestito da fotoreporter (ormai aveva abbandonato per sempre campagna e fattoria) tentava di scattare una foto-ricordo a due monelli nudi, issati sulla tua groppa.

Più tardi mi avvicinai a te e all'Anselmo. A lui chiesi di fotografare i miei bambini. Nei tuoi occhi di vetro stranamente vivi (dovevano riassumere quelli che erano stati i tuoi occhi veri – pensai), lessi la tua storia. Una storia lunga. Da quante stagioni ripetevi quel rito gioioso dell'estate? E prima, per quanti anni avevi trottato su e giù dalla collina con il tuo carico di pesche e di uva? Ed ora, per quante estati ancora ti avrei ritrovato puntuale sulla spiaggia, con i tuoi lustrini, i fiori di carta, gli occhi che sembravano veri, le narici dilatate a respirare il salmastro?

Molte, moltissime estati.

Le estati che hanno visto crescere i miei nipoti, le estati che hanno conosciuto i miei momenti di abbandono e di bilancio. Quanti bilanci facciamo della nostra esistenza, in un lungo pomeriggio marino, nel variare delle brezze (il Garbino, il Maestrale?), la testa affondata in un cuscino di suoni, di voci, lacerato ogni tanto da quella rauca e acuta del venditore di noci di cocco:

«Alò, Alò Coocco belloo! Vitaminee!»

Fino all'ultima estate di quest'anno. Non c'eri più. Ho chiesto di te al bagnino, che mi ha spiegato:

«Una tromba d'aria tremenda, nel mese di giugno. E' volato in cielo, risucchiato, poi è ricaduto, tutto ammaccato.»

«E l'Anselmo?»

«Beh, era triste, si sa, il cavallo gli rendeva bene. Ma di farlo aggiustare, neppure parlarne. Perdeva paglia da tutte le ferite.»

«Peccato, ci eravamo abituati a lui, al suo muso, ai suoi occhi puntati verso il mare.»

«Già» mi fa il bagnino scuotendo la testa, «ma era ridotto talmente male da non sembrare nemmeno più un cavallo. Un somaro pareva, tanto era spelacchiato. Ma, adesso che ci penso, sa una cosa? Credo che l'Anselmo, prima di ritirarsi alla casa di riposo, l'abbia donato al parroco per il presepe. Anche se striminzito, lì farà sempre la sua bella figura. E poi, dopo tanti anni di collaborazione, l'Anselmo non aveva il cuore di eliminarlo. E come? E dove? Portarlo al cimitero delle macchine, no; a quello dei cristiani, men che meno; all'inceneritoio?»

Dio mio, pensai, come è vero. Ogni cosa, per quanto utile e cara possa essere stata, anzi più utile e cara l'avevamo, più diventa ingombrante e scomoda quando non ci serve più.

Ma il cavallino non era soltanto una cosa. Era stato una creatura viva, con un carattere ben preciso che gli era rimasto stampato sul muso e negli occhi di vetro, anche nella sua seconda vita di finto animale (o non forse di finto oggetto?).

Quando alzai gli occhi dalle mie riflessioni, il bagnino stava già occupandosi della sistemazione di una famiglia di turisti appena arrivati. La vita sulla spiaggia continuava, anche senza l'Anselmo, anche senza il cavallino.

Il mio bilancio, quel giorno d'estate, si arricchì di malinconia.

Il Garbino cercava, ma invano, di consolarmi con le sue carezze. Chissà come lo chiamano i gondolieri di San Marco questo vento molle e pungente che muove, a dicembre, nebbie leggere sulla laguna. E le isole appaiono e scompaiono in una luce di opale e di viola... E navigano, un po' alla deriva, sussurrandosi i loro scampanii di Natale, ovattati. E' questo il loro momento di muoversi, intrecciarsi, approfittando della foschia per contraddire la legge che le vuole ancorate sul fondo. E a bordo delle isole ribelli – complice la serenissima – appaiono i volti del nostro esistere: gli amici, i nemici (ma ne abbiamo poi?), le persone degli incontri occasionali, le creature che hanno animato i nostri giorni reali e la nostra fantasia.

E fra queste ci sei tu, cavallino di Cervia (o somarello, ormai non so più come chiamarti), intrepido eroe di tante metamorfosi; ci sei tu che mi appari nella luce di opale e di viola nella scenografia di un presepe campagnolo, il muso spavaldo non più puntato verso l'infinito (dev'essere stato il volo nella tromba d'aria a piegarti il collo), ma chino sul piccolo Gesù, sull'eroe-vittima di una sacra leggenda, fatta anch'essa di metamorfosi.

E da tutto il tuo corpo umiliato, e tuttavia sulla soglia di un'ulteriore vita (ma quante ancora ne avrai?), se non sprigioni più come un tempo la tua gioia di vivere, irradi ora una consapevolezza d'amore.

Buon anno, somarello, da Venezia, sulla voce delle sue campane.